

STIRLING P., *Turkish Village*. Weidenfeld and Nicolson, London 1965. Un volume di pp. 316.

Si tratta di un accurato esame della struttura sociale e dei modi di vita quali si ritrovano nei villaggi della Turchia centrale dove la rivoluzione industriale non ha ancora intaccato il mondo agricolo.

Al centro dell'analisi sta la famiglia estesa, che è il nucleo centrale della vita associativa; essa gestisce insieme al villaggio tutta una serie di funzioni economiche, religiose e giurisdizionali. Al di sopra del villaggio, se si eccettuano le usanze comuni a tutto il popolo contadino turco, non viene riconosciuta di fatto alcuna autorità e le direttive politiche di qualunque genere devono filtrare attraverso l'accettazione da parte delle autorità locali. Ciò comporta che la struttura sociale del mondo agricolo è restata refrattaria alle iniziative innovatrici di Kemal Pascià e che soltanto oggi attraverso il flusso migratorio i modelli di comportamento tradizionali tendono ad entrare in crisi.

Un aspetto interessante dell'opera riguarda l'analisi della stratificazione sociale all'interno dei villaggi; è interessante notare come anche in unità locali piuttosto ristrette e statiche la stratificazione sociale sia il frutto di un concorso di numerosi fattori, spesso contrastanti l'uno con l'altro. Ciò determina una relativa fluidità nella valutazione sociale dei membri del gruppo.

In definitiva ci troviamo di fronte ad una esemplare analisi strutturale e funzionale di una società stazionaria nel periodo che precede l'intervento di elementi di trasformazione. Purtroppo il limite del lavoro sta nella quasi totale mancanza di un'analisi culturale condotta sui

valori e sul rituale sociale delle comunità, con la conseguenza che il quadro riesce estremamente schematico e descrittivo.

B. MANGHI

*Milano, Università Cattolica.*

ZIÉGLER J., *Sociologie de la nouvelle Afrique*. Gallimard, Paris 1964. Un volume di pp. 380.

Partendo dalla constatazione della sostanziale tensione fra governanti e governati, in atto nella quasi totalità degli Stati africani di recente indipendenza, l'autore si propone di verificare in che misura l'origine comune di insurrezioni, colpi di Stato e disordini sia rinvenibile nella lotta delle classi antagoniste per il controllo dello Stato (p. 12).

Pur non condividendo che in parte la concezione marxista dell'alienazione sociale, secondo la quale lo Stato viene ad essere monopolizzato da una classe determinata, Ziéglér nota innanzitutto il carattere fittizio della coesistenza pacifica delle classi in lotta per il potere negli Stati africani: né la società né lo Stato riescono a conciliare le contraddizioni fra le classi e a sopprimere l'alienazione sociale dell'uomo (p. 28). D'altra parte i movimenti rivoluzionari africani contraddicono la teoria marxista sulla origine classista della lotta e dei movimenti rivoluzionari stessi. Ciò porta l'autore a constatare come in Africa non si possano assumere i rapporti di produzione quali fatti originari della classe sociale. Alla luce della elaborazione teorica del Lukacs e analizzando gli sviluppi storici della conquista dell'indipendenza da parte di tre paesi tipici (Ghana, Congo ex-belga, Egitto), egli verifica la validità di una nuova concezione, avanzata da R. Aron, di classe dirigente, intesa come « una mi-

noranza limitata, coerente, cosciente di sè, che, detenendo il potere, usa e abusa della sua situazione privilegiata per sfruttare e opprimere le masse, difendendo con l'azione collettiva gli interessi particolari dei suoi membri » (p. 48).

L'esame delle tre situazioni concrete spinge l'autore a porre l'accento da un lato sulla coscienza di classe come elemento costitutivo della *élite* che mira al potere e sul metodo della violenza da essa usato per conquistarlo, dall'altro a tentare una previsione sulle conseguenze possibili della situazione così determinatasi. Se è vero che la via dell'industrializzazione intrapresa dai « paesi nuovi » porta ad una graduale cristallizzazione delle classi, il cui antagonismo potrà essere risolto, secondo Lukacs, dalla vittoria del proletariato, non è peraltro meno vero che non esiste al momento nel mondo una società dove le contraddizioni interne sia-

no state superate in un'organizzazione omogenea priva di classi. Nelle tre situazioni africane esaminate, il distacco tra *élite* al potere e strati popolari non è stato colmato, i rapporti « comandanti-comandati » sussistono rigidamente, ma le condizioni materiali delle popolazioni sono migliorate e, grazie alla rivoluzione, « il minimo di giustizia esigibile si è elevato » (p. 376).

Da ciò lo Ziégler si sente di poter concludere osservando come, nonostante la tendenza a perdere lo slancio iniziale e a difendere lo *status quo*, che caratterizza le nuove classi dirigenti, in Africa come altrove la società migliori gradualmente per rivoluzioni progressive e interdipendenti. Ma è ovviamente una conclusione largamente parziale.

R. MOSCATI

*Milano, Università Cattolica.*